

n e w s m a g a z i n e

Primo piano Riappropriarsi dei boschi



n. 97 / maggio 2019





In questo numero

Primo piano

Rivalutare il bosco *di Vanda Bonardo* p. 3

La narrazione

RaF: alla radice delle politiche forestali *di Paolo Mori* “ 6

Tuff: a che punto siamo? *di Renzo Motta* “ 9

La filiera che non c'è *di Claudia Apostolo* “ 13

Legno e buoi dei paesi tuoi *di Maurizio Dematteis* “ 16

Ormea si scalda a legna *di Alessandro Collet* “ 18

I boschi dell'Appennino Lombardo *di Gabriele Sguazzini* “ 20

Wildlife Art nella foresta della Val Cervara “ 23

di Elisabetta Mitrovic e Filippo Tantillo

Tiziano Fratus: l'uomo radix *di Claudio Apostolo* “ 26

Nuovi montanari

Madonna del Sasso: dove l'accoglienza è un'opportunità “ 29

di Alyosha Matella

La cura delle Alpi

Vaia: guardiamo al domani *di Luigi Casanova* “ 31

Architettura in quota

Tempesta Vaia e settore edilizio *di Margherita Valcanover* “ 34

I luoghi della cultura

Living Lab Cultura'tractive: quando la cultura può rafforzare “ 37

i territori *di Chiara Mazzucchi*

Da leggere

Coro Moro Olè *di Maurizio Dematteis* “ 38

Una scelta etica *di Enrico Camanni* “ 39

Dall'associazione

Premio Sat 2019 a Dislivelli “ 40

Torinodanza festival 2019 e Corpo Links Cluster “ 41

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

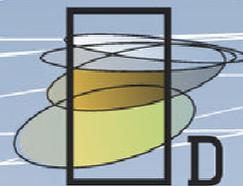
Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

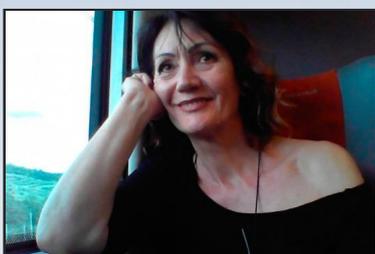
Immagine di copertina:

Laboratorio Gestalp, Val Varaita,
2011, foto di Simone Perolari / archivio Dislivelli



Rivalutare il bosco

Per rendere sostenibile la buona gestione forestale occorre avvicinare produzione e mercato locale degli utilizzatori finali. Ma anche promuovere le produzioni non legnose e l'importanza delle foreste come serbatoio di carbonio su scala globale.



di Vanda Bonardo

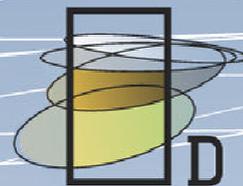
Nel mondo dei forestali si dice che di fronte ad un bosco si devono porre almeno tre domande: “da dove vieni? chi sei? dove stai andando?”. Un’esortazione a conoscerne il passato, per comprendere il presente e intuire il futuro dei nostri boschi e delle nostre foreste, la più grande infrastruttura verde esistente. Un immenso patrimonio che in Italia copre oltre 12 milioni di ettari di territorio, il 40% della superficie nazionale, con un’estensione raddoppiata nell’arco degli ultimi 50 anni, dal dopoguerra ad oggi, grazie a fenomeni di abbandono, demografico e produttivo, soprattutto delle terre alte.

Eppure, nonostante la poca pianificazione, ieri come oggi i boschi e le foreste svolgono funzioni insostituibili: rappresentano il serbatoio naturale di fissazione del carbonio emesso dalle attività antropiche e costituiscono un utile strumento di contenimento degli impatti dei cambiamenti climatici, oltre ad essere fondamentali per lo sviluppo economico delle aree rurali del nostro Paese. Infine hanno un grosso valore socio-culturale, ambientale, paesaggistico e di difesa idrogeologica.

L’uomo oggi come ieri ha quindi bisogno del bosco, e per fruirne nella giusta misura, deve recuperare il giusto rapporto con questa risorsa che nel tempo ha perso, soprattutto per quanto riguarda le funzioni produttive, aggiornandole con un’attenzione particolare alle nuove funzioni ambientali ed ecosistemiche. Oggi per una buona gestione delle superfici forestali, ai tre quesiti posti in apertura dell’articolo, se ne deve aggiungere infatti un quarto: “dove voglio che tu vada?”. Una domanda capace di generare forti conflitti tra i sostenitori di una visione antropocentrica e quelli di una biocentrica. Sono i due sguardi opposti che hanno animato la fucosa discussione sul recente decreto legislativo numero 34 del 2018, noto come Testo unico forestale (Tuff).

Eppure, che si abbia una visione antropocentrica o biocentrica, resta il fatto che non si può astenersi dal decidere se e come intervenire in un bosco, ben sapendo che, anche quando non si decide, se ne determinano comunque le sorti. Il nostro territorio è il

“L’uomo oggi come ieri ha quindi bisogno del bosco, e per fruirne nella giusta misura, deve recuperare il giusto rapporto con questa risorsa che nel tempo ha perso.”



risultato di interventi di antropizzazione che durano da oltre due millenni e oggi più che nel passato, con i cambiamenti climatici in atto, dobbiamo assumerci tutte le responsabilità del caso per capire come e cosa lasciare alla future generazioni, in termini di conservazione e uso equilibrato delle risorse. Uno dei pregi del Tuff infatti risiede nel fatto che delinea con chiarezza la necessità di una pianificazione integrata e multifunzionale del bosco, avvalendosi di adeguati e innovativi strumenti di analisi, capaci di indicare le possibili future strategie gestionali per equilibrare funzioni tra loro non solo complementari ma spesso anche competitive e conflittuali.

I boschi e le foreste devono essere messi in condizione di esprimere al massimo la propria capacità di erogare servizi ecosistemici, a beneficio dell'economia e del presidio sociale dei territori e delle comunità forestali, per contrastarne, e se possibile invertirne, i fenomeni di abbandono, e per alimentare un benessere collettivo basato sull'utilizzo sostenibile e appropriato di risorse naturali rinnovabili.

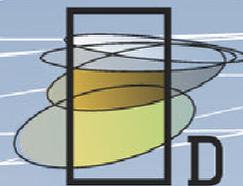
Per questo motivo, come ha sostenuto Legambiente nel manifesto di Ornica "Per una gestione forestale sostenibile" (Summit Carovana delle Alpi 2018), occorre imboccare senza esitazioni la strada della gestione attiva delle risorse forestali, siano esse di proprietà pubblica o privata, e soprattutto farlo bene, sviluppando gli strumenti redistributivi necessari a garantire i giusti ritorni a chi investe risorse e lavoro, attraverso il pagamento dei servizi ecosistemici delle foreste.

Perché questo avvenga è indispensabile che la nuova legge venga recepita e trasformata in un'efficace e coerente produzione di norme attuative ministeriali e regionali (*vedi l'articolo di seguito di Renzo Motta a p.9*). Per quanto riguarda poi l'aspetto delle produzioni legnose, la gestione forestale per gli ambiti produttivi deve orientarsi alla produzione di assortimenti legnosi di pregio, quelli che si prestano a usi durevoli, coerentemente con gli indirizzi della strategia forestale europea. L'Unione Europea chiede agli Stati Membri un uso dei prodotti legnosi estratti dalle foreste secondo un principio a cascata: la produzione energetica con i residui, i sottoprodotti e i prodotti a fine ciclo, mentre da foreste gestite possono essere prelevati prodotti legnosi di pregio in maniera sostenibile. Il tutto corredato da un'adeguata strategia industriale, che nella maggior parte delle regioni italiane dovrebbe essere per lo meno rivista, atta ad avvicinare le produzioni legnose locali al mercato dei trasformatori e degli utilizzatori finali, attraverso investi-



Leggi il Manifesto di Ornica, del Summit Carovana delle Alpi 2018:

<https://bit.ly/2Y9uUbr>



menti da attuare nei territori, percorsi di formazione e accreditamento e la promozione di filiere dei prodotti legnosi di cui sia certificabile l'origine regionale.

Ma come premesso nella prima parte di quest'articolo, sarebbe riduttivo pensare alla rivitalizzazione dell'economia forestale solo in termini di legno e biomasse: occorre promuovere le produzioni non legnose e accedere al complesso di servizi che la foresta può erogare, in modo da differenziare le opportunità e superare il carattere di stagionalità proprio delle attività forestali. Le foreste, lo ripetiamo, sono anche un fondamentale serbatoio di carbonio su scala globale, che con la stipula degli Accordi di Parigi nel 2015 ha assunto un ruolo chiave per il raggiungimento di un equilibrio tra emissioni e rimozioni di gas serra in atmosfera. L'entrata in vigore del Tuff ha coinciso, a livello europeo, con l'approvazione del nuovo regolamento comunitario per l'inclusione del settore forestale negli obiettivi di riduzione delle emissioni di gas serra. E allora l'attuazione di tale regolamento per l'Italia può rappresentare non solo una sfida ma anche un'opportunità per un rilancio della gestione forestale, più che mai importante anche in vista del prossimo Piano nazionale energia clima, il nuovo strumento di governo di cui l'Italia si deve dotare, che finalmente sarà costretto a prendere in seria considerazione la valorizzazione del patrimonio forestale in termini sia di adattamento sia di mitigazione.

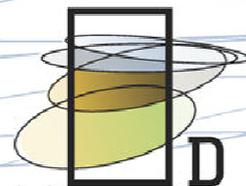


Scarica il Piano nazionale integrato per l'energia e il clima 2030:

<https://bit.ly/2JeZb4y>

Vanda Bonardo, Responsabile Legambiente Alpi





RaF: alla radice delle politiche forestali

di Paolo Mori

Il Rapporto sullo stato delle Foreste e del settore forestale (RaF Italia 2017-2018) è un nuovo documento ricchissimo di spunti e dati. Uno strumento operativo da cui partire per sviluppare le politiche forestali in Italia a scala regionale, nazionale e internazionale.



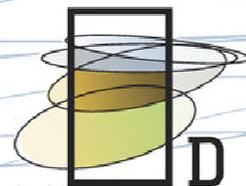
2017
2018
Rapporto sullo stato
delle foreste e del settore
forestale in Italia



Com'è possibile amministrare una famiglia senza conoscerne i componenti? E senza sapere di quante risorse dispone o quali sono le esigenze di ciascuno? Le stesse domande che si potrebbero fare per un'impresa, per una piccola comunità, per una città, per uno stato o per il Pianeta. Come si può essere certi di fare la scelta giusta senza disporre di informazioni e dati solidi?

Per quanto riguarda foreste e settore forestale, fino a poco tempo fa queste domande il nostro Paese non se le era poste. Gli unici dati, importanti ma parziali, di cui lo Stato italiano si è faticosamente dotato, dagli anni '50 del secolo scorso ad oggi, sono quelli dell'inventario delle foreste: "Inventario Forestale Nazionale 1985" e "Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi di Carbonio 2005", mentre l'"Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi di Carbonio 2015", nel 2019, non ha ancora completato i rilievi e non è detto che riesca a completarli entro quest'anno. Ma conoscere la consistenza e le principali caratteristiche dei boschi, pur essendo importante, non è sufficiente. In un'ottica di sostenibilità del rapporto tra specie umana ed ecosistema forestale (di cui facciamo parte da quando abbiamo avuto origine) non basta conoscere le caratteristiche ecologiche dei boschi, è anche necessario avere un quadro del contesto economico e sociale ad esse connesso.

Questo è l'obiettivo con cui, nel 2019, è stato realizzato il primo "Rapporto sullo stato delle Foreste e del settore forestale" (RaF Italia 2017-2018), per colmare questa lacuna e dotare decisori politici, tecnici pubblici e privati, associazioni e comuni cittadini di una base di conoscenza comune. Il RaF 2017-2018 in sostanza è una specie di numero zero, poiché rappresenta anche il primo "inventario" dei dati disponibili sui molteplici aspetti che riguardano le foreste e gli alberi in Italia. Il volume raccoglie 8 focus, 8 buone pratiche, 105 notizie e 109 indicatori. Ad eccezione dei Focus, tutto il resto, per semplicità, è suddiviso in 8 Aree tematiche: Patrimonio forestale; Gestione e tutela delle foreste; Alberi fuori foresta, monumentali e in ambiente urbano; Politiche forestali; Prodotti legnosi; Prodotti non legnosi del bosco; Servizi di regolazione e



la narrazione



culturali del bosco; Imprese e lavoro in bosco. Per ogni Area tematica sono stati individuati 2 coordinatori, che hanno lavorato in stretta sinergia con le istituzioni, gli enti, le associazioni e gli esperti di specifiche aree tematiche. Complessivamente sono stati coinvolti oltre 200 esperti di varie discipline. Insomma il primo RaF Italia non è stato il lavoro di “un uomo solo al comando”, ma un prodotto partecipato da un’ampia rappresentanza di soggetti direttamente o indirettamente interessati al bosco, ai suoi prodotti, alla sua fruizione e alla sua tutela.

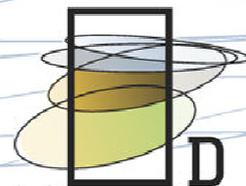
Il quadro che descrive il RaF Italia 2017-2018 è molto variegato. Ci sono dati solidi, come quelli dell’Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi di Carbonio, accanto a dati assai meno solidi. In alcuni casi, su aspetti anche molto importanti, disponiamo di dati parziali, sui quali sarà necessario investire in futuro. Tuttavia oggi si tratta del quadro più completo di cui disponiamo riguardo a foreste, alberi e settore forestale.

Il D.Lgs. 34/2018 (conosciuto come Tuff) prevede la periodica realizzazione del RaF Italia, in modo da poter avere a disposizione dati aggiornati e progressivamente più precisi e solidi su ciascuno degli ambiti chiave. Ma non basta, perché in futuro il Tuff dice che si dovranno mettere a punto anche indicatori capaci di rilevare l’efficacia delle scelte politiche a scala regionale, nazionale e comunitaria.

Con il RaF Italia il nostro Stato si è dotato di uno strumento molto simile a quelli che sono alla base delle strategie forestali di paesi a noi confinanti, come Svizzera, Austria e Slovenia, ma anche di stati importanti nel quadro della gestione forestale come Canada e Usa e di grandi organizzazioni internazionali come Fao ed Unione Europea. Queste ultime due organizzazioni internazionali chiedono infatti periodicamente informazioni dettagliate al nostro Paese, che fino alla realizzazione del RaF l’Italia faceva fatica fornire. Alcuni degli addetti a tale ingrato ruolo dovevano impegnarsi personalmente alla ricerca di informazioni spesso disperse in molteplici uffici, a scala nazionale e regionale.

Per quanto riguarda l’uso pratico che può essere fatto di questo Rapporto, il RaF Italia 2017-2018 offre sicuramente le basi per ridurre il livello di improvvisazione della politica e dell’amministrazione del patrimonio forestale italiano. Anche se, preme sottolinearlo, il “sistema Italia” fino ad oggi ha sempre mostrato la pessima abitudine di considerare documenti di questo genere fine a se stessi, e si spera che il RaF Italia possa davvero in futuro costituire la base di partenza per individuare punti di forza e punti di debolezza su cui agire, e non diventare semplicemente un volume corposo che fa bella mostra di sé in una libreria.

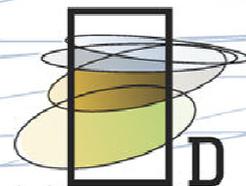
Il RaF Italia è un documento ricchissimo di spunti e dati che pos-



la narrazione

sono fare da grimaldello per convincere i decisori politici ad adottare scelte capaci di portare sviluppo, tutela e benessere. L'invito è quindi quello di leggerlo con attenzione e di non considerarlo come un punto di arrivo, ma come uno strumento operativo da cui partire per sviluppare le politiche forestali in Italia a scala regionale, nazionale e internazionale.

Paolo Mori, Compagnia delle Foreste (Ar)



Tuff: a che punto siamo?

di Renzo Motta

Il Testo Unico in materia di Foreste e Filiera Forestali prevede la definizione di nove Decreti attuativi frutto del lavoro di centinaia di esperti. Uno dei maggiori esempi di collaborazione tra istituzioni e società civile di cui si abbia esperienza nel nostro Paese.



Il 5 maggio del 2018 è entrato in vigore il Decreto legislativo 3 aprile 2018 n. 34, dal titolo Testo Unico in materia di Foreste e Filiera Forestali (Tuff), pubblicato in Gazzetta Ufficiale - Serie Generale n. 92 del 20 aprile 2018. Il Tuff costituisce la nuova Legge Quadro nazionale in materia di selvicoltura e filiere forestali, e definisce gli indirizzi normativi unitari e il coordinamento di settore per le regioni e i ministeri competenti.

Il Decreto, prima e dopo la sua approvazione, è stato oggetto di un vivace dibattito che ha riguardato sia procedure e tempistiche relative alla sua approvazione sia i contenuti trattati. Una parte rilevante di queste discussioni è dovuta al fatto che la materia foreste, nella legislazione italiana, è articolata e condivisa tra regioni, province autonome e tre differenti ministeri: Ministero delle politiche agricole, alimentari, forestali e del turismo (Mipaaft); Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare (Mattm); Ministero dei beni e delle attività culturali (Mibac).

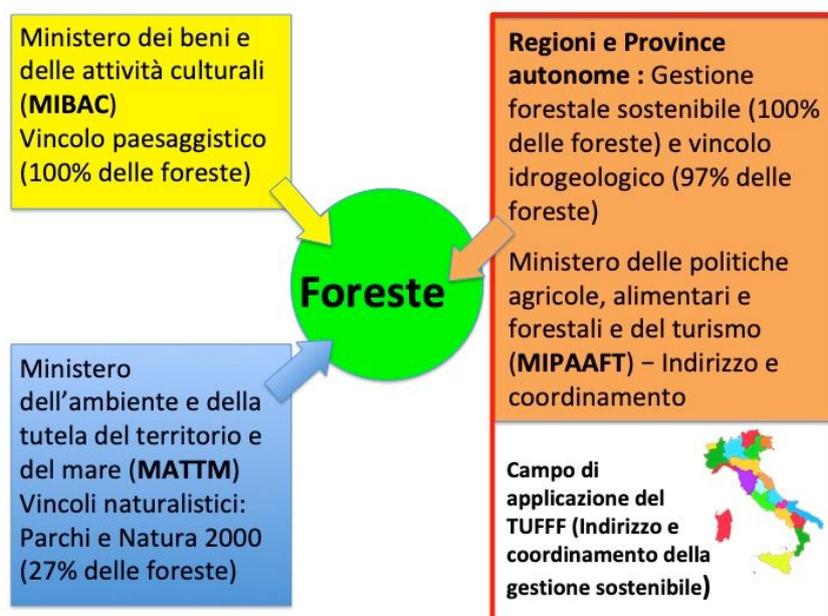


Fig. 1. Quadro riassuntivo delle competenze ministeriali e regionali-provinciali nella materia "foreste".

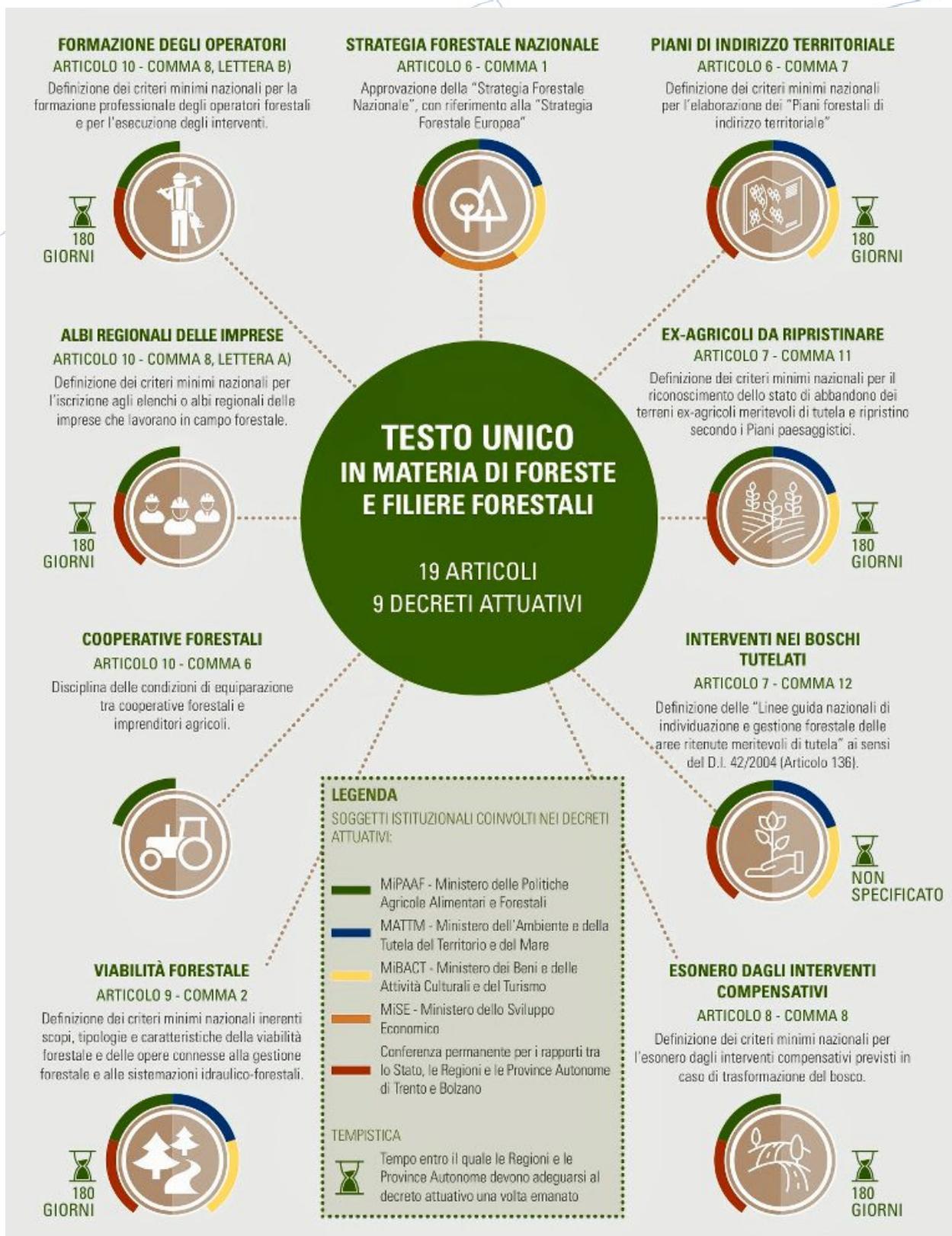
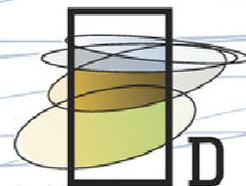
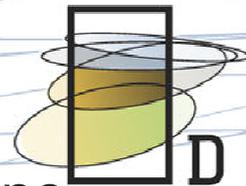


Fig. 2. Quadro riassuntivo dei 9 Decreti attuativi previsti nel TUFFF e dei soggetti istituzionali coinvolti nella loro stesura. Tratto da "Sherwood – Foreste ed Alberi Oggi, n. 234, pag.8 (a cura di Luigi Torregiani, progettazione grafica di Maria Cristina Viara).



la narrazione

In particolare le regioni e le province autonome hanno la competenza sugli aspetti gestionali e patrimoniali, il Mattm ha competenza in materia di tutela e conservazione dell'ambiente e della biodiversità mentre il Mibac ha competenza sulla conservazione del paesaggio. Il ruolo del Mipaaft, Ministero di appartenenza della Direzione generale delle foreste (Difror) che ha coordinato il processo istituzionale previsto dalla Legge delega che ha portato alla promulgazione del Tuff, è diverso rispetto a quello degli altri Ministeri coinvolti in quanto non esercita una competenza diretta ma solo un ruolo di indirizzo e coordinamento per quanto riguarda gli aspetti gestionali e patrimoniali.

Questa articolazione giustifica il fatto che la normativa che riguarda le foreste è soggetta ad una lunga fase di contrattazione, che vede coinvolte diverse amministrazioni, e la sua comprensione e interpretazione richiede una conoscenza approfondita di norme e sentenze che è difficile trovare tra i non addetti ai lavori. Per questi motivi, oltre che per altri legati alla specificità della materia, il Tuff ha previsto la definizione di nove Decreti attuativi.

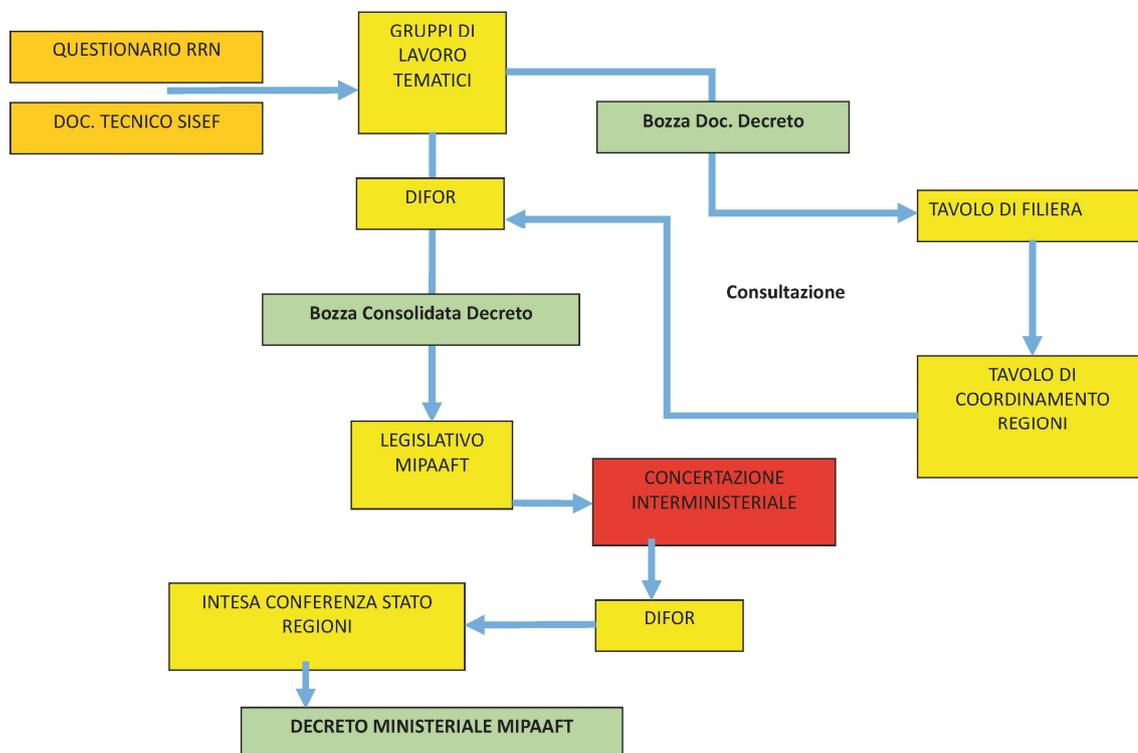
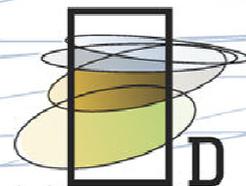


Fig. 3. Percorso di consultazione interistituzionale per l'approvazione dei Decreti attuativi (su gentile concessione della Direzione generale delle Foreste).



la narrazione

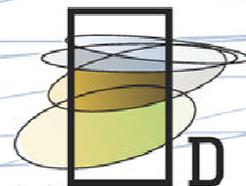
Per la stesura di tali Decreti attuativi la Dirfor ha previsto un percorso di consultazione interistituzionale. Questo percorso è partito da un questionario consultivo che è stato proposto dalla Rete rurale nazionale (Rrn) a regioni e province autonome e ad una analisi dello “stato dell’arte” delle conoscenze e normativo redatto, per ogni specifico argomento oggetto di Decreto, dalla Società italiana di selvicoltura ed ecologia forestale (Sisef). Lo scorso febbraio la Dirfor ha poi istituito 9 gruppi di lavoro che coinvolgono oltre 100 esperti designati dalla stessa Dirfor, da regioni e province autonome, da università e società scientifiche, da accademie e ordini professionali, da associazioni di categoria e professionali, da sindacati e associazioni ambientaliste.

Il ruolo dei gruppi di lavoro è quello di analizzare i documenti predisposti da Rrn e Sisef e, attraverso un confronto all’interno del gruppo che prevede sempre componenti che hanno diversi ruoli istituzionali, predisporre una prima bozza della strategia forestale nazionale o, in ottemperanza al ruolo di indirizzo e coordinamento del Mipaaf, di linee guida o di criteri minimi nazionali relativi al Decreto di competenza. A partire da questa prima bozza di lavoro e attraverso successive fasi che coinvolgeranno diversi attori, i più importanti dei quali sono il Tavolo di filiera (previsto dal Comma 3, Art. 14 del DL 3 aprile 2018 n. 34), la Conferenza Stato Regioni ed il confronto tra i diversi ministeri coinvolti, si arriverà alla stesura definitiva dei Decreti.

Il processo prevede dunque diversi passaggi ma, visto il forte supporto e sostegno al suo sviluppo offerto sia dalla Dirfor, sia dal sottosegretario Manzato, potrebbe auspicabilmente concludersi nell’arco di alcuni mesi. Una volta concluso il processo ed emanati i Decreti le regioni e le province autonome, che hanno la competenza primaria, avranno 180 giorni per adeguare la normativa regionale a criteri minimi nazionali e linee guida ma avranno anche la possibilità di definire criteri e linee più ambiziose, sempre in linea con quanto previsto dalla normativa nazionale.

Il processo è quindi lungo, impegnativo ed il risultato finale sarà inevitabilmente frutto di mediazioni tra componenti che, comunque, condividono l’interesse e l’aspettativa di valorizzare gli interessi sociali, economici e politici di tutela e conservazione del patrimonio forestale. Infine deve essere riconosciuto alla Dirfor che tutto l’iter che ha portato alla redazione del Tuff e dei successivi Decreti attuativi rappresenta uno dei maggiori e più confortanti esempi di collaborazione interistituzionale e di collaborazione tra amministrazioni pubbliche, ricercatori, rappresentanti dei settori produttivi e della società civile di cui abbiamo avuto esperienza nel nostro Paese.

Renzo Motta, Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell’Università degli studi di Torino



La filiera che non c'è

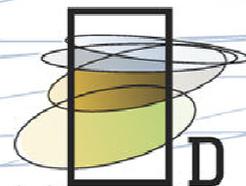
di Claudia Apostolo

In un distretto rilevante come quello della Val Varaita la filiera del legno non è mai riuscita a decollare. Molti i tentativi falliti: ancora oggi il rovere arriva dalla Francia o dai paesi slavi e l'abete dal nord Europa.



Mentre l'estensione dei boschi in Italia aumenta di pari passo con l'abbandono delle terre alte, nelle Alpi occidentali la filiera locale del legno è ancora un obiettivo irrealizzato, sia per quanto riguarda il legname da opera che per l'uso energetico. Altrove in Italia, soprattutto in Veneto, Trentino e Alto Adige, la filiera del legno è realtà consolidata, plasmata sulla consuetudine austroungarica della gestione del bosco, "coltivato" da secoli a fustaia per garantire un "prodotto" di grandi dimensioni e alta qualità.

Anche in un distretto rilevante come quello della Val Varaita la filiera non è riuscita a decollare. Molti i tentativi falliti dai primi anni 2000, spiega Corrado Bastonero, imprenditore del mobile a Brossasco. Cita un progetto Gal (gruppo d'azione locale) cofinanziato dall'Unione Europea, abbandonato per le difficoltà di conciliare i diversi interessi e per la scarsa attitudine a fare rete. «Alcune essenze sono locali, ma c'è poca disponibilità: il mercato del mobile su misura è diventato così "sartoriale" che si compra il legname solo quando c'è l'ordine», continua Bastonero, che come i suoi colleghi si rifornisce dalle segherie locali. Dove il rovere arriva dalla Francia o dai paesi slavi, mentre l'abete proviene soprattutto dal nord Europa. Il faggio è locale, anche il castagno a volte, ma rappresenta un'eccezione, come il noce. «La mia cucina è costruita con il legno di un noce che aveva tagliato mio padre: oggi non avrebbe più senso», dice Antonella Martina, figlia d'arte e falegname da 30 anni. La regola della cooperativa Giocolegno di cui è socia è evitare l'uso di essenze sudamericane o asiatiche: «La filiera locale sarebbe un'ottima soluzione ma ci vorrebbero incentivi. E' sul costo del materiale che noi artigiani possiamo ritagliare un minimo di profitto e rimanere competitivi». Un altro ostacolo è la conformazione del territorio: «I nostri boschi sono spesso molto ripidi, e in più il legname nostrano proviene da alberi "selvatici" cresciuti liberamente: i tronchi sono più piccoli e il legno è più nervoso. Dagli alberi "coltivati" si ottengono tavole più stabili, più facili da lavorare e meno costose». Mancano strutture di servizio, come le strade per accedere al bosco, commenta un altro imprenditore, Giovanni Munari. «Ci sono stati studi molto qualificati su questo tema, per esempio quello realizzato dal Politecnico di Torino, ma i



la narrazione

risultati non si vedono. Oltre confine, in Queyras, estraggono il larice e fanno riforestazione, e il sistema funziona».

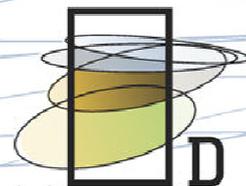
La filiera del legno in Piemonte non cresce anche per motivi culturali, spiega Marco Corgnati, funzionario del settore Foreste della Regione: «I nostri boschi sono tradizionalmente utilizzati in modo agricolo e non con tecniche di selvicoltura: per estrarre legna da ardere, per esempio, o per la raccolta delle castagne. Sono una storica eccezione i boschi di larice perché si prestano anche al pascolamento: il larice è un'essenza usata da sempre per costruire le baite, mentre qui scarseggia l'abete, che altrove, come nel Nord Est, è la base per la produzione di legno lamellare, oggi molto apprezzato». Quel che manca in Piemonte è una visione imprenditoriale, fatte le debite, rare, eccezioni, continua Corgnati. «La Regione crede talmente nella filiera locale che nel capitolo foreste del Piano di Sviluppo Rurale c'è una misura che si chiama "cooperazione forestale" e punta a incentivare la capacità di lavorare insieme, di fare sistema».



Con la nuova legge forestale del Piemonte, anche il bosco cambierà: «L'obiettivo è far evolvere il boschi cedui verso boschi a governo misto e poi verso la fustaia. I frutti si vedranno tra decenni: ci saranno non solo più biodiversità ma più alberi ad alto fusto idonei a una trasformazione industriale».

C'è molto da fare anche nel settore legno-energia, dove ci sono ampie sacche di irregolarità: i prelievi di legna da ardere sopra i 150 quintali devono essere in Regione, mentre al di sotto di questa quantità è definito autoconsumo e non è monitorato. In realtà succede di tutto, con privati e soggetti economici che effettuano tagli sopra i 150 quintali fuori dalle regole. Per contrastare gli illeciti la Regione punta sulla diffusione di buone pratiche e sulla qualificazione delle imprese. «Per accedere ai fondi che stanziamo, per esempio per acquistare macchinari, è necessario essere iscritti all'albo delle imprese forestali».

Il Piemonte è sotto procedura di infrazione dell'Unione Europea per quanto riguarda le emissioni. Per consentire in montagna l'uso di biomasse locali, punto di partenza anche per creare piccole comunità energetiche, è stata avanzata una richiesta di deroga da parte della Regione. La risposta è arrivata lo scorso agosto. La Commissione Europea ha chiesto approfondimenti: «Crediamo nella provenienza locale delle risorse, non strettamente piemontesi, possono essere anche francesi o svizzere. Si tratta di quantificare la risorsa necessaria e soprattutto di dimostrare, dati alla mano, che il costo ambientale, cioè le emissioni causate dal legno di importazione trasportato per migliaia di chilometri, incide sulla qualità dell'aria più dell'impiego di legname locale. Non è facile, ma la strada è questa». La Regione sta compilando un dossier,

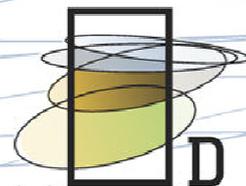


la narrazione

partendo dalla quantificazione del fabbisogno delle aree montane. Il legno è uno dei pochi prodotti che a livello globale gode di un vero mercato libero, continua Corgnati: «E' così: il legno non è soggetto ad accordi commerciali come quelli che incidono così pesantemente sui prodotti agricoli o alimentari».

Un contributo alla trasparenza viene dall'Environment Park di Torino, che ha importato un modello tedesco per calcolare l'impronta di carbonio del legname. La Regione Piemonte intende adottarlo e integrarlo con le procedure amministrative. Una ditta che opera correttamente potrà usare la stessa documentazione tecnica per certificare l'impronta di carbonio del legname che utilizza: un elemento qualificante da aggiungere alle certificazioni di gestione forestale sostenibile promosse da enti indipendenti. Come Fsc, il marchio internazionale che certifica la corretta gestione forestale e la tracciabilità dei prodotti che ne derivano.

Claudia Apostolo, Legambiente Alpi



Legno e buoi dei paesi tuoi

di Maurizio Dematteis

Oggi tra la Val Chisone, la Valle Germanasca, la Val Pellice e la Val Lemina si producono 60 mila tonnellate di legna all'anno per un fatturato di 7 milioni e 200 mila euro sul territorio. Ma con marchio legno del pinerolese a pari produzione i milioni di fatturato potrebbero salire a 48.

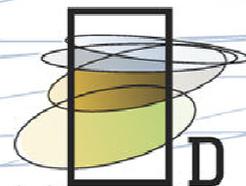


Un giorno si presenta a Massello, in Val Germanasca, un imprenditore del legno di una ditta di Colico per acquistare un lotto tagliato e venduto in catasta a 120 € al metro cubo. Vince l'asta e riparte con i suoi tir carichi di materia prima alla volta di una segheria lombarda, dove il larice dopo essere stato lavorato ed essiccato riparte, sempre sui tir, per essere rivenduto in giro per l'Italia e per l'Europa, pinerolese compreso, a 800 € al metro cubo. Della risorsa legno al territorio d'origine è rimasto solo il 13% del valore, mentre l'87% è finito in Lombardia. Con buona pace degli imprenditori locali e di Greta Thunberg e di tutti i ragazzi che ogni venerdì chiedono a gran voce più rispetto per la natura e meno immissioni nell'ambiente. Ma d'altronde se il territorio di produzione non riesce a sviluppare una filiera efficiente non può che esportare materie prime e importare lavorati, un po' come succede, purtroppo, nei paesi in via di sviluppo che commerciano con i paesi del primo mondo.

Eppure i presupposti per creare un business sostenibile per l'ambiente e proficuo per le tasche degli imprenditori, puntando su risorse locali certificate, ci sarebbero. Come fanno bene i professionisti che gestiscono le risorse forestali di valle, impegnati nella creazione di un marchio legno del pinerolese.

E ci mancava l'ennesimo marchio, direte voi. Invece, spiegano i forestali, si tratta è una condizio sine qua non, di un passaggio obbligato per mettere in piedi un mercato locale efficiente. Come? Ce lo spiega Igor Cicconetti, dottore forestale impegnato nelle valli alpine del pinerolese e tra i promotori dell'iniziativa: «Dobbiamo creare una "Catena di custodia" che tenga insieme boscaioli, falegnamerie e produttori della zona in grado di lavorare con il legno locale. Come accade già a livello globale con il Pefc (Programme for Endorsement of Forest Certification schemes, un sistema di certificazione per la gestione sostenibile delle foreste, ndr), vogliamo realizzare un disciplinare, più semplificato di quello internazionale ovviamente, in grado di essere messo in atto sul nostro territorio dai proprietari di boschi pubblici e privati».

Stiamo parlando di un'area geografica ristretta (Val Chisone, Valle Germanasca, Val Pellice e Val Lemina) ma con una produzione di



la narrazione

legna annua significativa: circa 8.000 tonnellate dai boschi pubblici, e 20 mila da quelli privati. Più altre 30 mila tonnellate, sempre all'anno, dai filari fuori foresta (30% pubblici, 70% privati). In tutto sono 60 mila tonnellate di legna prodotta all'anno che, approssimando un prezzo medio di 120 euro a tonnellata per il legno in cascata e 800 euro per quello lavorato ed essicato, fanno una differenza di 40 milioni e 800 mila euro "sottratti" al territorio (rispettivamente 7 milioni e 200 mila euro a fronte di 48 milioni). Un business non male, vero?

«Oggi il legno da opera, quello utilizzato per realizzare mobili, infissi o altri prodotti di qualità – Continua Igor Cicconetti – arriva tutto da fuori regione o addirittura dall'estero. Mentre il legno locale viene usato solo come materiale di scarto. Eppure l'abete rosso canadese, ad esempio, impiegato da diverse ditte locali che vendono infissi su Torino e Cuneo, ha le stesse caratteristiche del nostro». Ma senza la possibilità di avere "magazzino" di legno da opera non si riesce a creare la filiera, e l'abete del pinerolese rimarrà in foresta, o al limite finirà nella stufa. Il progetto dei forestali locali vuole quindi impegnarsi nella creazione di una certificazione per l'etica e di un magazzino per l'opportunità economica, che aiuti a sviluppare un mercato locale. In un secondo momento poi si potrà addirittura pensare all'esportazione di prodotto semi lavorato (sempre facendo attenzione agli alert di Greta Thunberg...), aumentandone la produzione.

Il progetto di creazione di una filiera di legno locale certificato portato avanti dagli agronomi locali serve anche a contrastare una delle piaghe del mercato mondiale del legno: il problema dell'importazione di legno illegale, ovvero senza alcun tipo di certificazione, che a rigor di legge non potrebbe più circolare in Europa e nel mondo. Attualmente si stima che i 2/3 del legname mondiale sia di provenienza illegale, ed essendo l'Italia il primo dei grandi importatori mondiali, il problema non è affatto da sottovalutare per il futuro del nostro pianeta.

«La certificazione Pefc oggi non è più solo un dovere ambientale, o una prassi valorizzabile a livello di marketing – conclude Cicconetti – ma permette di inserirsi in mercati globali e locali altrimenti irraggiungibili. Come quello degli enti pubblici italiani, che sono ormai tenuti a inserire nei bandi emanati le garanzie di provenienza del legname, e questo apre nuove potenzialità a chi lavora bene e con responsabilità ambientale, fino a pochi anni fa inimmaginabili».

Maurizio Dematteis



Ormea si scalda a legna

di Alessandro Collet

La centrale termica a biomasse di Ormea fornisce calore tutto l'anno a metà della popolazione residente. Grazie al cippato a km 0 fornito dal locale Consorzio Forestale "Monte Armetta".



Siamo ad Ormea, comune montano dell'Alta Valle Tanaro in Provincia di Cuneo, ultimo avamposto piemontese lungo la Strada Statale 28 che conduce dal basso Piemonte alla Riviera Ligure di Ponente. Circondata dai boschi e da cime che spesso superano i 2000 metri – il Monte Mongioie, seconda cima del gruppo delle Alpi Liguri, arriva a quota 2630 metri – il grosso borgo montano è stato fin dall'ottocento un punto di riferimento come luogo di villeggiatura montana. Oggi se si percorre "La Balconata di Ormea", tracciato di 40 chilometri di sentieri e mulattiere che attraversano 24 borgate, si incontrano frazioni flagellate dallo spopolamento, a tratti ancora vive, dove talvolta opera un piccolo rifugio, ma soprattutto il bosco che avanza inesorabile, in abbandono dopo secoli in cui aveva dato da mangiare e di che scaldarsi a generazioni di montanari. Mi è capitato di parlare con un anziano ormeese che ha passato tutta la vita su queste montagne; alla domanda del perché ci fossero così tanti grossi alberi lasciati a terra a marcire, mi disse che un loro utilizzo non avrebbe un ritorno economico, che il costo degli operai e dei mezzi sarebbe troppo alto e il trasporto troppo difficoltoso.

E questo è solo in parte vero, perché in questo contesto problematico è riuscita a nascere, alla fine del 2000, "Calore Verde", una s.r.l. i cui soci sono il Comune di Ormea per l'80% e la società privata Egea di Alba per il restante 20%, costituita allo scopo di fornire alla popolazione locale un servizio di teleriscaldamento, utilizzando le risorse boschive locali. Con la realizzazione della centrale termica a biomasse e della rete di teleriscaldamento gli impianti sono entrati in funzione ad ottobre 2001 e da allora viene fornito calore tutto l'anno alle utenze collegate. Con diversi ampliamenti, nel corso degli anni si è arrivati un'estensione dei tubi che portano calore con acqua calda capace di servire circa 600 utenze, pari quasi alla metà della popolazione residente nel centro storico di Ormea. Nel frattempo nel 2003 nasce il Consorzio Forestale "Monte Armetta", che raccoglie un gran numero di soci proprietari di terreni boschivi alla destra orografica del Tanaro. Ancora un volta il ruolo del comune di Ormea è fondamentale: con una convenzione conferisce al Consorzio la gestione del patrimonio boschivo delle sue aree di proprietà, che sono attualmente il 97% dell'intera superficie



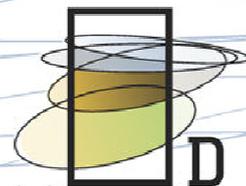
la narrazione

boschiva del Consorzio stesso. Con la clausola che l'utile del Consorzio deve essere reinvestito in opere ed interventi aventi come finalità la valorizzazione del patrimonio boschivo. In questo modo il comune di Ormea riesce a gestire il patrimonio boschivo unendo allo sfruttamento a fini produttivi ed energetici del legname ricavato la tutela e valorizzazione ambientale del territorio.

Le attività del Consorzio Forestale e della società che si occupa della gestione della centrale a biomasse vanno quindi di pari passo. Il Sindaco Giorgio Ferraris, sempre in prima linea per la valorizzazione delle risorse locali, spiega: «la società "Calore Verde" acquista il cippato interamente dal Consorzio e dalle piccole aziende della valle, a 6 euro al quintale. Il costo della materia potrebbe essere minore se venisse importata dalle grosse aziende fuori valle, ma in questo modo si sostiene la filiera locale e l'economia della vallata creando posti di lavoro e sinergie tra i vari settori della filiera stessa». Il bilancio della società riesce a mantenersi in attivo, seppur senza grossi margini, e la centrale che produce il calore è controllata dal punto di vista dell'abbattimento delle emissioni inquinanti.

L'esempio virtuoso di Ormea potrebbe essere un modello per molti altri comuni alpini e appenninici. Anche se, avendo una Scuola Forestale sul proprio territorio, il comune della Valle Tanaro è sicuramente supportato grazie ai corsi specifici per la formare di personale del settore e alla consulenza di professionisti come Piero Bologna, Presidente del Consorzio Forestale Monte Armetta, che ricopre l'incarico di professore presso la Scuola Forestale stessa. «Abbiamo in progetto di estendere la rete del teleriscaldamento alla zona attorno alla Scuola Forestale, lungo la Statale 28 – conclude Giorgio Ferraris -. Inoltre il Consorzio si sta allargando alla vendita dei pali di castagno per le vigne, un mercato in espansione nelle colline delle Langhe. Infine collaboriamo con alcuni progetti del Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino e con la locale cooperativa "La volpe e il mirtillo" che gestisce l'accoglienza dei richiedenti asilo, con cui è stato avviato un progetto di riqualificazione dei castagneti a scopo produttivo alimentare». Oggi nel piccolo Comune di Ormea sono stati recuperati 30 ettari di castagneti, un ulteriore tassello per il completamento della filiera del legno dell'Alta Valle Tanaro.

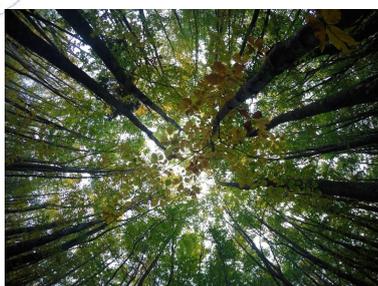
Alessandro Collet



I boschi dell'Appennino Lombardo

testo e foto di Gabriele Sguazzini

Il Progetto Oltrepò'(Bio)diverso promuove una macro azione tematica dedicata al patrimonio boschivo dell'alto Oltrepò Pavese, le uniche foreste appenniniche in Lombardia.

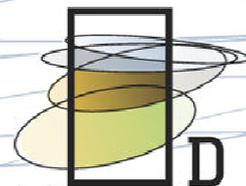


Il territorio dell'Oltrepò Pavese è costituito da due grandi matrici ecologiche: la matrice viticola per circa 13.000 ettari e la matrice forestale per circa 24.000. Di queste matrici la prima, seppur minoritaria in termini di estensione, è una fonte di reddito, di ricerca, di innovazione, di cultura, di sperimentazione, di storia, di tradizioni, di paesaggio. Mentre la seconda costituisce un patrimonio esteso a perdita d'occhio, in termini di materia prima naturale, di paesaggi sempre sorprendenti, di biodiversità irrinunciabile, di servizi ambientali.

Le foreste dell'Oltrepò Pavese, dell'alto Oltrepò, sono le uniche appenniniche in Lombardia: per questo rappresentano un unicum di questa regione. L'asprezza e la varietà dei rilievi montuosi, le particolarissime condizioni climatiche con estati molto calde ed inverni nevosi, l'influenza delle brezze marine, l'essere parte di una spina dorsale che parte dal meridione dell'Italia senza soluzione di continuità, hanno forgiato questi boschi con fisionomie e colorazioni del tutto unici. Solo in Oltrepò Pavese si può passare dalle faggete colonnari e fresche agli aridi e contorti querceti semplicemente cambiando versante di un monte.

Questo grande giacimento è in realtà un mosaico di tessere che struttura e caratterizza un paesaggio suggestivo se visto da distante, ma fragile se visto da vicino. La polverizzazione fondiaria e l'invecchiamento delle popolazioni, sono infatti i punti di debolezza di questo grande sistema ecologico, che soffre essenzialmente di abbandono culturale. In questo modo, a differenza del territorio viticolo, si alimenta un'economia marginale, spesso sommersa, arretrata nelle tecnologie, senza respiro di medio-lungo termine, e che permette di esprimere al minimo l'efficienza multifunzionale del bosco, il mantenimento del suo equilibrio ecologico e quindi la sua capacità di resilienza.

Per non disperdere la qualità di questa ricchezza, per valorizzare queste potenzialità sono stati costituiti i Consorzi Forestali, forme associative inclusive con la funzione di unire le singole tessere per creare un ecosistema strutturato, efficiente, funzionale, gestibile in modo sostenibile: ovvero in modo che da un lato sia garantito il tornaconto economico per l'operatore e dall'altro, sia garantito l'equilibrio biologico del sistema forestale, la sua resilienza. E' noto



la narrazione

che il sistema forestale per essere guidato nelle sue molteplici funzioni deve raggiungere una massa critica e una capacità ecologica portante, migliaia di ettari di bosco gestito unitariamente, tali da rendere realistica la prospettiva di “riattivare e valorizzare il capitale naturale”, mettendo a valore la risorsa boschiva, non più considerata come elemento di sfondo o di contorno, ma come elemento pulsante di comunità resilienti, bosco che diviene oggetto di ricerca e sperimentazione, di nuova impresa.

Ogni proposta operativa parte da tre presupposti: finalizzare le analisi, con modalità che permettano una flessibilità in funzione di scoperte di nuove opportunità; definire obiettivi nell’ottica di filiere all’interno di economie circolari; individuare forme di governance affidabili ed espressione delle realtà territoriali, legate al raggiungimento di obiettivi di breve-medio termine.

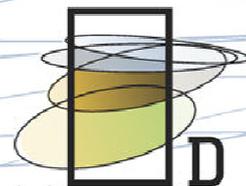
Partendo da questa consapevolezza il Progetto Oltrepo’(Bio)diverso, cofinanziato dal Programma AttivAree di Fondazione Cariplo dedicato alla rinascita delle aree interne, ha promosso una macro azione tematica dedicata al patrimonio forestale e boschivo.

Il primo passo, già realizzato, è stato quello dell’approfondimento della conoscenza, concretizzato in primo luogo nell’inventario forestale, realizzato con l’aiuto dell’innovativa tecnologia Lidar (Laser imaging detection and ranging), che permette oltre alla definizione delle provvigioni legnose dei boschi, il censimento delle aree destinabili a nuovo pascolo, l’individuazione di aree Hcvs (High conservation values), per la valorizzazione eco-turistica del territorio e per l’educazione ambientale in ambito scolastico.

Il secondo passo, in fase di elaborazione, è quello della ricerca e sperimentazione per definire la gestione sostenibile, cercando da un lato di massimizzare il reddito dei prodotti legnosi, dall’altro di garantire il livello alto di resilienza del bosco e massimizzare i suoi servizi ecosistemici. Tali prospettive partono, in ogni caso, dalla disponibilità di grandi estensioni forestali e da aspettative e medio-lungo termine (fatta eccezione per gli assortimenti derivanti da conifere).

Infine il terzo passo, in fase di conclusione, è quello della pianificazione e gestione. Lo strumento che permette questo passaggio nel campo forestale è il piano di gestione, comunemente definito “Piano di assestamento forestale”, che organizza gli interventi nel tempo e nello spazio, garantendo produzioni costanti e durature. Nel territorio gli unici soggetti con una superficie forestale sufficiente all’attivazione di questo strumento sono i Consorzi Forestali. In subordine anche le aree protette e i loro enti gestori territoriali possono costituire forme di rappresentanza e gestione efficaci. Queste forme associative rappresentano un modello di governance del territorio con punti di forza e di debolezza. Mediante il progetto



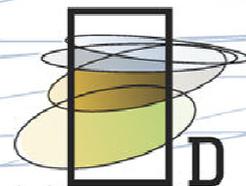


la narrazione

Oltrepo'(Bio)diverso si intende introdurre e attivare esperienze innovative per rafforzare lo strumento consorzio, aggredendo al contempo i punti di debolezza. L'azione mira inoltre a rafforzare le interazioni tra i diversi consorzi e con gli altri operatori della filiera forestale, mediante la creazione di una forma associativa che includa tutti questi soggetti in un'ottica di cabina di regia territoriale e che si candidi come collettore nei riguardi dei trasformatori degli assortimenti forestali. Il nuovo soggetto si candida inoltre ad essere il gestore dei servizi ecosistemici espressi dal sistema foresta, efficacemente certificati e comunicati in sinergia con le operazioni di valorizzazione territoriale, nonché il promotore della Certificazione Pefc per la Gestione Forestale Sostenibile per il territorio dell'Alta Valle Staffora.

Gabriele Sguazzini, studio tecnico agroforestale Terra Viva e consulente Progetto AttivAree Oltrepo'(Bio)diverso

Info:attivaree.fondazionecriplo.it/it/index.html



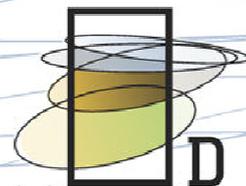
Wildlife Art nella foresta della Val Cervara

di Elisabetta Mitrovic e Filippo Tantillo

Quest'estate a Villavallelonga il progetto di Wildlife Art realizzato nella sua foresta di faggio diventerà un'occasione di apprendimento e partecipazione. Dove un paese che sembra senza energia e non crede più nel futuro potrà rivivere grazie alla sua foresta vetusta trasformata in un motivo d'orgoglio per gli abitanti.



Nel 2003, un team di studiosi facenti capo all'Università della Tuscia di Viterbo, ha fatto una "scoperta" sensazionale, che ha fatto il giro del mondo, portando all'attenzione dell'ambiente scientifico internazionale le faggete d'Abruzzo. Nella pubblicazione seguita alla ricerca venivano descritte, per la prima volta, la struttura, le dinamiche e l'ecologia di una faggeta vetusta sorprendentemente "dimenticata" nel cuore dell'appennino. Stiamo parlando della foresta della Val Cervara, in Abruzzo, una faggeta di alta montagna, tra i 1600 e i 1850 metri di quota, oggi riserva integrale all'interno del Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Il sentiero che permette di raggiungerla parte dalla valle e sale ripido e contorto, i passaggi sono stretti e scoscesi, ed è percorribile al massimo con un solo mulo. E' proprio per queste difficoltà di accesso che la faggeta è stata risparmiata dal lavoro dei taglialegna, oltre che, probabilmente, anche perché in grado di contenere le devastanti valanghe primaverili appenniniche. Una volta arrivati nel cuore della foresta, alberi attorcigliati e immensi, i più vecchi d'Europa, nati prima della fine del Medioevo, alcuni dei quali superano i 560 anni di età, abbracciano gli esploratori stupiti con i loro grandi rami, bardati da muschi e lunghi licheni a barbetta. E' una grande emozione muoversi in un ambiente così selvaggio, sedersi sotto un faggio, osservare un picchio che vola tra un albero e l'altro, (la rara specie del picchio dalmatino qui è molto numerosa), ammirare una fioritura di Scilla bifolia, una arvicola che sbuca tra le radici, con la speranza di scovare le tracce di un orso, nel bosco di caducifoglie più longevo dell'intero emisfero settentrionale. La faggeta si trova nel comune di Villavallelonga, in provincia dell'Aquila, ultimo centro lungo la strada che percorre la valle omonima e che oggi conta quasi 900 abitanti. Il paese ne aveva quasi 2.500 all'inizio del secolo scorso, e da allora ha vissuto tre fasi di emigrazione: la prima seguita al devastante terremoto di Avezzano del 1915, la seconda nel primo dopoguerra e, dopo una fase di relativo equilibrio demografico, dal 2001 in poi una nuova accelerazione, che ha visto il paese perdere un ulteriore 10% della popolazione. Proprio per



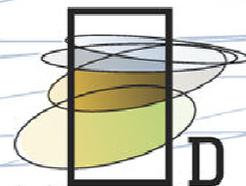
questa fragilità demografica il comune è stato inserito nella Strategia nazionale aree interne, in una specifica area pilota, insieme ad altri 12 comuni delle valli limitrofe (la val Giovenco e la valle Rovereto). Nei tavoli di discussione nati all'interno della fase di costruzione della strategia, è emerso come i cittadini dei comuni coinvolti ritengano prioritari, per lo sviluppo dell'area, gli investimenti sulla persona, per la formazione e il benessere, prima ancora che degli interventi a favore dello sviluppo. L'area presenta una volontà e una capacità progettuale che, a partire dall'Agenda 21 Locale, ha dato il via alla sperimentazione di processi di progettazione partecipata: sono aumentati i produttori di biologico, le reti fra imprese agricole e sulle produzioni tipiche, il recupero di castelli e manufatti dismessi ad uso culturale.

Questi segnali positivi però non sembrano raggiungere Villavallelonga, il più lontano dei comuni. Oggi in paese c'è solo una scuola primaria. Il centro storico è composto da due lunghe strade costeggiate da case basse che immettono nella piazza centrale, graziosa, ma abbandonata e dimessa. Ci sono due pub vinerie, aperti solo d'estate, un bar, un alimentari con pochi prodotti sugli scaffali, mentre per trovare una banca o una farmacia, bisogna percorrere i circa dieci chilometri che separano il paese dal vicino Collelongo. L'idea di portare qui degli artisti naturalisti è venuta a Pietro, dermatologo e pittore, che è nato a Villavallelonga ma che vive ed esercita a Roma. Pietro, che come molti andati via, sente di dovere restituire qualcosa al proprio paese di origine, ha contattato il gruppo di artisti nato intorno al "Manifesto dell'arte per la conservazione della Biodiversità". Questo contatto ha permesso di individuare sei esponenti della Wildlife Art, un movimento artistico diffuso in tutta Europa e oltreoceano, che sceglie la natura come soggetto figurativo, ma soprattutto come luogo di lavoro: spagnoli, inglesi ed italiani, che non conoscono la valle ma che si sono resi disponibili a raccontare le loro scoperte attraverso il disegno, come antichi esploratori di luoghi selvaggi.

Per essere convincente, la Wildlife art richiede una profonda conoscenza dei soggetti da ritrarre, del loro comportamento, dei migliori luoghi da frequentare, delle differenti stagioni e una particolare sensibilità a luci e colori. Allo stesso modo il pittore deve conoscere questi dettagli, saper stare in natura, cercare. In questa ricerca riuscire a prendere appunti, fare schizzi dal vero, riempire taccuini di forme e colori è insostituibile. Spesso gli schizzi da campo hanno la capacità di restituire un istante, di catturare un movimento con una spontaneità e freschezza che difficilmente si riesce a ritrovare in quadri finiti. È una forma d'arte diretta e onesta. D'altra parte, disegnare dal vero è lo strumento più potente che abbiamo per osservare e memorizzare. Ancora oggi gli artisti della



Pinus mugo - Pinus mugo nella Dolina di Bressanone



la narrazione

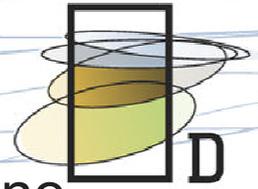
Wildlife Art sono impegnati, attraverso la conoscenza degli ambienti e delle specie che li popolano, a trasmettere l'emozione e la consapevolezza di ciò che ogni giorno stiamo perdendo.

Quest'estate, a Villavallelonga, il loro disegno diventerà apprendimento e partecipazione, e intorno agli artisti verrà attivata tutta la cittadinanza, per concludere con una esposizione delle opere, degli sketch realizzati giorno per giorno e la realizzazione di un'opera collettiva come performance d'arte che intratterrà i turisti in una calda serata di agosto. Ma questa non è una semplice operazione turistica o di marketing, ci spiega Pietro. L'essere custodi di questo tesoro può dare fiducia ad un paese che sembra senza energia e non crede più nel futuro e diventare un motivo d'orgoglio per gli abitanti, dare una speranza, per tutti gli altri abitanti del mondo, continua, in una fase critica per l'ecosistema del pianeta. Significa dare un nuovo valore al ruolo delle foreste, ed è un contributo universale che anche un piccolo paese come Villavallelonga può dare. E' anche un messaggio dalla valle alla città di Roma, distante non più di un'ora e venti: il fatto che la gente fuori sappia che qui abbiano un tesoro così inestimabile, dice Pietro, significa promuoverne la tutela, e lo strumento per promuoverla non è quello dello sfruttamento turistico, ma della conoscenza attraverso il veicolo meno impattante e più rispettoso dei tempi naturali, il disegno. Un intervento artistico quindi, che vuole trasformare il paese intero in un progetto comunitario, così come quello che il piccolo paese aveva costruito durante l'estate del 1977: il grande raduno hippie (si parlò di circa 5.000 partecipanti), una kermesse musicale e di dibattito che ha visto la presenza di Fabrizio de Andrè, Franco Battiato, Napoli Centrale e molti altri artisti di cui oggi rimane il bellissimo racconto del fotografo Enrico Scuro.

Elisabetta Mitrovic e Filippo Tantillo (Coordinatore scientifico del team di supporto alla Strategia Nazionale Aree Interne)



Guarda la gallery del racconto
del fotografo Enrico Scuro:
<https://bit.ly/2WuSxuR>



Tiziano Fratus: l'uomo radix

di Claudia Apostolo

Il motivo per cui dobbiamo difendere i boschi è che sono le più grandi cattedrali che l'uomo ha a disposizione, luoghi di preghiera laica o religiosa, a seconda del proprio sentire. Sei in un bel bosco e stai bene. Perché gli alberi emettono ioni negativi che quando attraversano il corpo ti alleggeriscono.

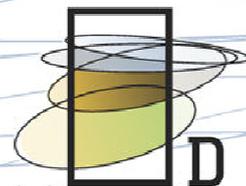


«La foresta è innanzitutto un'idea, perché in Italia come in gran parte del mondo non le abbiamo più. Abbiamo queste creature, questi manufatti enormi che gli uomini nell'arco dei secoli hanno scolpito. Per conoscere una realtà un po' più prossima all'idea di foresta devi andare altrove: nord e sud America, Sudest Asiatico, certe zone della Scandinavia o nel nord delle Russia. Lì vedi ancora foreste vere, dove l'attività antropica è stata estremamente ridotta. Per questo la foresta è un'idea, a cui ti avvicini abbandonando le certezze: la sicurezza, la casa, gli oggetti di cui ci circondiamo, i rapporti. E chi ci va da solo, forse cerca di perdere proprio quelle parti di sé che di solito sono così determinanti».

Per Tiziano Fratus, scrittore e cercatore d'alberi, foreste e boschi sono la culla della sua dimensione poetica. Un percorso cominciato mentre si trovava a Big Sur, in California, luogo d'elezione di grandi personaggi della letteratura. «Ho incontrato un parco che includeva quel che rimane di una piccola foresta di sequoie: uno spazio molto piccolo ma sufficiente a far scoccare una scintilla. Ho scritto una serie di parole che poi sono diventate una poesia, e poi ha preso forma la definizione di quello che ho chiamato homo radix: ovvero una persona che attraversa il paesaggio e cerca di creare delle connessioni di carattere spirituale, naturalistico, culturale, con gli elementi naturali».

E' stato un nuovo inizio, racconta Fratus, una sorta di rifondazione della propria identità e l'apertura di uno spazio interiore da scoprire e riempire. Da allora, e sono passati più di 10 anni, è questa la bussola della sua avventura di uomo e di autore: cresciuta attraversando boschi, cercando e fotografando alberi, scrivendo libri, blog e rubriche su quotidiani, tra convegni, festival e viaggi. Come quello in Giappone, paese la cui cultura ha affascinato Fratus fin da ragazzo: dalla letteratura ai manga, passando attraverso il cinema e la musica.

«A quella voglia di addensare visite, conoscenze, incontri si è accompagnato un altro percorso molto più profondo che riguarda la meditazione. Questo meditare in natura che faccio quasi tutti i giorni mi aiuta a... rimpicciolire, a ridimensionare. Perché dentro



la narrazione



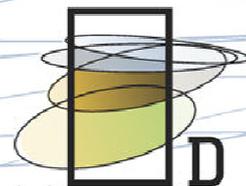
di noi si agita lo spirito dell'uomo del proprio tempo che invece vuole emergere, essere considerato. E' stata una svolta importante perché è come se avessi imboccato un piccolo sentiero senza sapere dove andavo e mi fossi trovato in una foresta molto grande: un paesaggio che comincio a intravedere, a capire e conoscere, ma c'è sempre qualcos'altro da scoprire».

Il bosco per Fratus è fonte di pace e di benessere. «C'è una cosa che ogni tanto provo a dire quando partecipo a convegni tecnici, ma né i botanici né i forestali né i contadini ti ascoltano, presi dalle loro tabelle, dai loro dati. Il motivo per cui dobbiamo difendere i boschi che abbiamo non è solo la protezione dell'ecosistema, ma perché i boschi sono le più grandi cattedrali che l'uomo ha a disposizione, luoghi di preghiera laica o religiosa, a seconda del proprio sentire. L'uomo si ristora quando ci va: sei in un bel bosco e stai bene, ed è stato scientificamente dimostrato che è una questione fisica, gli alberi emettono ioni negativi che quando attraversano il corpo ti snervano, ti alleggeriscono».

Uno zainetto, una borsa, la macchina fotografica: è l'equipaggiamento minimalista del cercatore d'alberi, geloso della sua solitudine.

«Mi diletto di fotografia soprattutto in bianco e nero, ma non mi considero un fotografo. Ma lo direi di me quasi in tutto. Amo molto la poesia, le mie intuizioni fondamentali nascono sempre in versi, ma faccio fatica, pensando ai grandi poeti, a considerarmi della stessa specie». Negli anni in cui viviamo il viaggio a piedi non è più esperienza individuale di qualche adito ma addirittura un modo per fare le vacanze: c'è una grande offerta di itinerari organizzati, che ripercorrono anche antichi cammini. «Ma in certe aree protette, in certi giorni, l'impatto è impressionante: mi vengono in mente alcune mete del Gran Paradiso, o la Valle di Rabbi, in Trentino dove c'è la scalinata dei larici monumentali: cammini tra la gente come se fossi in città, e questo rappresenta un serio problema ecologico». I numeri non sono certo quelli degli stati Uniti, dove le 59 riserve naturali statali sono visitate da quasi 65 milioni di persone concentrate tra giugno e agosto, ma il rischio c'è. «Come fa la montagna a sopportare la presenza di moltitudini di persone che vanno a vedere lo stesso sentiero, lo stesso bosco? Quel luogo decadrà. Bisogna porsi il problema che verrà il giorno in cui alcune delle nostre foreste non saranno più attraversabili liberamente come sono oggi, perché se non le perderemo. Se non sarà il cambiamento climatico a mangiarcele saremo noi a condannarle».

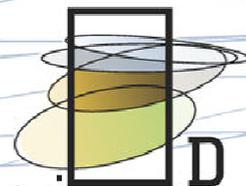
Il 2019 è un anno particolare per Tiziano Fratus, in cui raccoglie i frutti di anni di lavoro. E' arrivato da poco in libreria "Poesie creature" edito dalla Libreria della Natura - fa impressione vedere 20 anni di poesia racchiusi in un libro, commenta Fratus. E a giugno



la narrazione

sarà pubblicato da Bompiani “Giona delle sequoie”: «Non è solo un diario di viaggio ma il frutto di una lunga ricerca sui luoghi e sulle persone. E’ una storia molto avventurosa quella della California, dove sono nati i primi parchi nazionali e hanno vissuto personaggi quasi mitologici, come John Muir, esploratore, divulgatore, uno dei fondatori del Sierra Club, Walt Whitman, Henry David Thoreau, e Galen Clark, il primo ranger del parco di Yosemite. Un’epica che andava raccontata».

Claudia Apostolo, Legambiente Alpi



Madonna del Sasso: dove l'accoglienza è un'opportunità

di Alyosha Matella

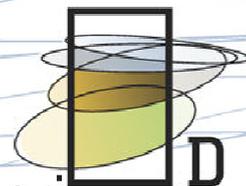
A Madonna del Sasso il Comune e l'associazionismo creano un progetto emergenziale virtuoso per l'accoglienza di rifugiati e richiedenti asilo, sostenuto dalla popolazione locale. Poi il Decreto Salvini lo cancella. Ma in realtà i segni che ha lasciato sul territorio sono l'eredità di un'Italia "periferica" capace di accogliere.



Madonna del Sasso è un paese di 400 abitanti arrampicato su uno dei monti che si affacciano sul lago d'Orta, in provincia di Verbania. A un primo sguardo può apparire come il luogo meno adatto per ospitare richiedenti asilo: una piccola comunità del profondo nord diffidente verso chi viene presentato, dagli imprenditori politici della paura, come un veicolo di degrado e criminalità. Eppure la realtà è spesso costellata di "ma" che rovesciano la prospettiva e aprono varchi di speranza.

Il primo "ma" è rappresentato da Ezio Barbetta, un sindaco battagliero e forte di una lunga militanza in difesa dei più deboli. Intorno a lui si è creato negli anni un gruppo di persone che ha fatto del borgo un esempio di buona amministrazione e un centro di iniziativa politica e culturale. Nel 2016 il primo cittadino e i suoi collaboratori pensano che anche la loro comunità debba fare la sua parte nell'accogliere chi fugge da guerre e miseria. «Abbiamo deciso di andare in senso inverso rispetto a quanto stava succedendo altrove - racconta Barbetta -. Non abbiamo aspettato che fosse la Prefettura a muoversi alla ricerca di spazi per ospitare queste persone, e sul tema abbiamo aperto in paese un dibattito pubblico». È proprio l'amministrazione a contattare prima l'ordine religioso "Regina Pacis", proprietario di un immobile in paese, e poi a segnalare la disponibilità a ospitare richiedenti asilo. Contemporaneamente, viene tessuta una rete di volontari per supportare il progetto e il Comune convoca un'assemblea in piazza per discutere la proposta, nel corso della quale emergono critiche e proteste, paure e diffidenze. Parte anche una petizione che raccoglie un centinaio di firme contrarie al progetto di accoglienza, che non sono poche su 400 residenti, ma l'amministrazione va avanti. E nel settembre 2016 arrivano in paese 40 persone provenienti dall'Africa e dall'Asia.

A questo punto si presenta il secondo "ma": la cooperativa "Azzurra", della vicina città di Omegna. Un soggetto del terzo settore che, dal 2015, si impegna nella costruzione di un modello di accoglienza degna e di qualità. Nasce un'esperienza che diventa presto



un punto di eccellenza: vengono organizzati corsi di lingua italiana e eventi culturali e sportivi, oltre ad un infopoint turistico che vede protagonisti i giovani ospiti. Alcuni richiedenti asilo si impegnano nell'assistenza a persone disabili e non autosufficienti e, grazie alla disponibilità di alcuni privati, nascono degli orti collettivi in cui gli ospiti si spendono, i cui prodotti vengono poi distribuiti nel paese. Nel frattempo Comune e Cooperativa promuovono percorsi di inserimento lavorativo. L'ente locale, grazie al recupero dell'evasione fiscale, reperisce le risorse per avviare tirocini sia per disoccupati italiani che per i giovani accolti. La cooperativa assume alcuni dei partecipanti e si attiva nel contattare le aziende della zona per facilitare l'inserimento degli ospiti nel tessuto produttivo locale.

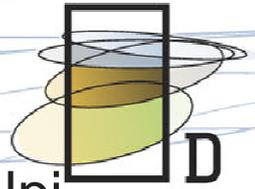
Parallelamente, interviene il terzo "ma" della nostra storia: la capacità delle persone e di una comunità di affrontare la complessità e avere il coraggio di tornare sui propri passi.

Le retoriche dell'odio affondano le loro coltellate nel ventre molle di un Paese incerto, disabituato a politiche virtuose capaci di tradurre le speranze in progetti concreti. Ma qui per molti abitanti del paese il "migrante" ha smesso di essere una categoria assoluta e ha preso le sembianze di un individuo in carne ed ossa. Capita che la signora, che inizialmente guardava alla vicenda con apprensione, dopo pochi mesi passi quotidianamente a chiedere se i "ragazzi" hanno bisogno di qualcosa. O che alcuni tra coloro che avevano firmato la petizione di protesta ora abbiano costruito relazioni di amicizia con persone che sono diventate compagni di calcetto o colleghi di lavoro.

Poi all'improvviso viene approvato il decreto legge "Salvini" su sicurezza e immigrazione, che si abbatte come una scure su questo percorso virtuoso. Esso non solo determina l'interruzione dell'iter che stava portando il progetto di accoglienza di Madonna del Sasso da emergenziale all'interno del circuito Sprar, ma riducendone i fondi per la gestione pone fine a questa come a tante altre esperienze fondate su un'accoglienza diffusa e capace di erogare servizi per una vera integrazione.

Il centro di accoglienza di Madonna del Sasso chiude i battenti a fine aprile 2019, ma Comune e Cooperativa si sono impegnati con efficacia, direttamente e attraverso privati e altre strutture del terzo settore, affinché nessuno dei richiedenti restasse per strada e privo di prospettive. E nemmeno nella fase finale, quella della chiusura, l'amarrezza lascia spazio alla rassegnazione. Perché il percorso avviato in realtà non si è mai concluso, né per i segni che ha lasciato nelle esistenze degli attori coinvolti né nella sua capacità di narrare la vitalità di un'Italia "periferica" ma capace di raccogliere l'esortazione di Martin Luther King a "piantare il melo, anche se domani scoppiano le bombe".

Alyosha Matella



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



Vaia: guardiamo al domani

di Luigi Casanova

La tempesta Vaia ci ha insegnato che è necessaria una regia autorevole e decentrata, capace e umile nell'ascoltare, forte nell'indirizzare, ricca di risorse umane ed economiche, per dare risposte a breve termine ai territori delle montagne italiane con un percorso strutturato su un nuovo impegno e sul lavoro collettivo.

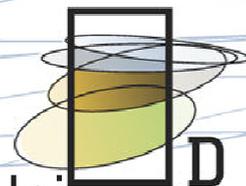


La tempesta Vaia ha lasciato cicatrici profonde. Evidenti nei nostri boschi: ettari e ettari di foreste schiantati in poche ore: oltre 8 milioni di metri cubi di legname a terra. Altre ferite sono rimaste dentro di noi, nelle persone sensibili, nelle emozioni provate in presenza dell'evento: inatteso. Siamo stati colpiti in profondità perché impreparati, tutti. Istituzioni e cittadini, mondo scientifico e imprenditoria del settore, chi era preposto alla coltivazione del territorio, alpeggi e foreste. Ci siamo trovati impreparati perché abbiamo perso il senso del limite, l'imprinting che da sempre la montagna ha insegnato all'uomo.

L'attuale emergenza ci obbliga, da subito, a guardare al domani muniti di tre focali strategiche: i cambiamenti climatici in atto, il valore delle foreste alpine, il significato strategico delle montagne in Italia.

La domanda oggi è: a emergenze tanto complesse come rispondere? Non certo con la passività, ma con il coraggio, in modo opposto a quanto abbiamo fatto fino a ieri. E allora l'ambientalismo italiano ha subito proposto una agenda di interventi, che qualora recepita, creerà lavoro, sviluppo e specialmente innovazione nella gestione delle foreste alpine. Cogliamo dunque questa opportunità, da esportare anche fuori dai territori colpiti. Per cominciare si dovrebbe dare vita a un piano straordinario di messa in sicurezza idrogeologica della montagna italiana, come aveva fatto l'impero austro-ungarico dopo le disastrose alluvioni del 1882 e 1885. La gestione delle foreste, tutte, a ceduo come a fustaia, latifoglie come conifere, va rivista investendo ovunque in una selvicoltura veramente naturalistica che offra meno attenzioni alle esigenze del mercato e sia capace di investire in una visione che offra valore alle foreste vetuste, alle zone di protezione (da potenziare), ai monumenti vegetali letti anche oltre la singola pianta, valutando il valore di associazioni forestali.





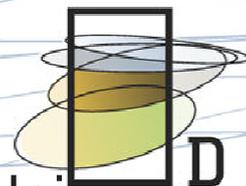
la cura delle Alpi

Perché simili passaggi? Perché le foreste sono l'ecosistema più strutturato e resiliente delle nostre montagne, perché permettono il dialogo con altre risorse strategiche, vitali per noi umani, come l'acqua, la salubrità dell'aria, l'assorbimento dell'anidride carbonica, la sicurezza. Offrono ricreazione e svago, ci illuminano con paesaggi unici, spazi e piante che ci stupiscono, perché rimangono un laboratorio di studio per la ricerca scientifica e l'innovazione.

Il nuovo piano strategico delle foreste italiane dovrebbe da subito creare lavoro stabile in bosco e nell'alpeggio attraverso una cura continua del territorio. Tanti piccoli interventi di manutenzione, prevenzione: in montagna non servono grandi opere, anzi, sono le infrastrutture pesanti, invasive a provocare molti dei dissesti idrogeologici. Dovremmo investire nel recupero delle culture perdute del passato, investire nei parchi naturali portandoli a smettere la veste di marketing per assumere, con coraggio e operatività concrete, quella della conservazione, della incentivazione della biodiversità, anche nelle vaste aree di Rete Natura 2000. Ci serve un piano a sostegno della scienza e della ricerca, seguendo per decenni le varie fasi della ricostituzione dei boschi abbattuti (mappatura degli attacchi di parassiti, muffe funghi e animali, andamento della rinnovazione naturale, danneggiamento della rinnovazione, i seguenti necessari diradamenti selettivi, lo studio dei suoli e soprassuoli, ecc.). Dobbiamo ricostruire, in tempi brevissimi, la mappa dei rischi per mettere in sicurezza i territori sconvolti ed evitare, attraverso l'istituto della deroga, di costruire laddove vi sono pericoli evidenti.

Un primo segnale politico dovrebbe essere una scelta drastica sul blocco del consumo di suolo montano, in modo da evitare la perdita in modo irreversibile di patrimoni inestimabili di biodiversità. Ci serve poi un piano che riporti qualità nell'attuale approssimativa gestione degli alpeggi, sempre più degradati, un piano che permetta la rigenerazione dei suoli e soprassuoli forestali, specie nei boschi di conifere. Il tema della fertilità dei suoli è da sempre trascurato nel nostro paese. Non va infine dimenticata una rinnovata attenzione che investa nella conoscenza.

Turtti insieme dovremmo comprendere quanto accaduto per ripartire con la formazione di tutti gli attori delle economie della montagna, anche degli operatori turistici, oltre che dei nostri ospiti. Ma perché tutto questo si trasformi, e per evitare che ognuno segua una propria traccia priva di condivisione e approfondimento, è necessaria una regia. Né centralizzata né autoritaria, ma tenuta a rispondere alle mille diversità del territorio alpino e montano italiano,



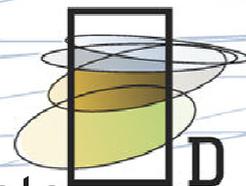
la cura delle Alpi

a incredibili complessità. Solo in questo modo riusciremo a diffondere sul territorio mille azioni con mille protagonisti. Dovrà essere una regia autorevole e decentrata, capace e umile nell'ascoltare, forte nell'indirizzare, ricca di risorse umane ed economiche, capace di dare risposte a breve termine ai territori definiti marginali, come lo sono quelli di gran parte delle montagne italiane.

Ecco il percorso che dovrebbe averci indicato la tempesta Vaia: un percorso strutturato su un nuovo impegno e sul lavoro collettivo.

Luigi Casanova

www.cipra.org/it/cipra/italia



Tempesta Vaia e settore edilizio

di Margherita Valcanover

La tempesta Vaia ha messo a nudo un problema strutturale del nostro territorio: l'assenza di una filiera organizzata per l'utilizzo della risorsa legno, che nelle Alpi dovrebbe rappresentare un motore trainante dell'economia locale e regionale.

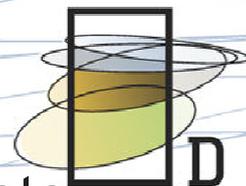


A distanza di sei mesi dalla tempesta Vaia, sono più chiari i contorni di questo importante evento meteorologico che ha colpito il settore orientale delle Alpi. Si stima che il patrimonio boschivo danneggiato ammonti al 3-4% del totale, rappresentando però anche il 40% in alcuni comuni. 494 i comuni interessati, circa 42.500 gli ettari distrutti e oltre 8 milioni i metri cubi di alberi a terra. Il legname caduto e schiantato equivale a quanto se ne ricava normalmente in 6-7 anni di attività esboschiva pianificata.

La maggior parte del legname finora esportato viene impiegato come combustibile (cippato e pellets) o utilizzato nel settore degli imballaggi, solo una piccola parte prende la strada di un utilizzo di qualità. Qual è dunque lo stato dell'arte sulla filiera del riciclo nel settore edilizio del legno caduto?

Innanzitutto, come accennato, il legname caduto e schiantato non è la conseguenza della classica pianificazione esboschiva, bensì il risultato del "caotico" lavoro distruttivo della Natura. Il materiale si trova spesso in zone impervie e questo determina una complessità aggiuntiva nel suo trasporto e un conseguente aumento dei costi già nella prima fase della filiera. Si pensi solo all'accessibilità dei crinali, alla pericolosità di gestire e rimuovere masse arboree accatastate alla rinfusa, o ancora alle tecnologie di asportazione. In secondo luogo, ci sono due tipologie di "caduta": la caduta per eradicazione della pianta e la caduta per schiantamento. La seconda categoria prevale ampiamente sulla prima. Gli effetti diretti sulla commercializzazione del legname sono che da uno schiantamento si possono ricavare lunghezze variabili, ovviamente più ridotte rispetto ad una caduta per eradicazione, e spesso la frattura del tronco avviene nella parte inferiore, dove la pianta ha più valore. Per quanto riguarda le proprietà meccaniche delle fibre invece, come dimostrato da prove in laboratorio, esse non vengono compromesse lungo la parte integra della pianta danneggiata.

Vi è infine la questione dei vari parassiti, (funghi, batteri, carie, insetti -il temutissimo Bostrico), che entrano in azione sul legno morto a partire dai primi caldi, ed è da notare peraltro come il passato inverno sia stato sostanzialmente mite, e probabilmente questo potrà accelerare il danneggiamento del legno. Oltre a



architettura in quota



Progetto di Filiera Solidale PEFC:
<http://www.filierasolidalepefc.it>

rappresentare un problema fitosanitario, ovviamente questo deperimento incide anche sulla qualità del legno, che con il passare del tempo è destinata ad abbassarsi se non si procede in tempi rapidi. Queste tre premesse sono il quadro entro il quale si può collocare un riciclo di qualità del legno, di cui abbisogna il settore edilizio.

Il Pefc Italia (Programma di Valutazione degli schemi di certificazione forestale) ha recentemente lanciato un progetto di filiera solidale per certificare il legname proveniente dagli schianti della recente tempesta con relativo logo da utilizzare. Perché una certificazione? La risposta sta nel fatto che tre quarti del legno destinato ad opera, in Italia, proviene dall'estero, mentre quello prodotto sul territorio nazionale è prodotto di esportazione: la maggior parte del legno pregiato viene acquistato dall'Austria, dove viene trasformato in materiale edilizio e di nuovo rivenduto, mentre sul suolo nazionale resta legno di qualità inferiore. Questo è il vero cuore del problema, che necessiterebbe di un'ampia indagine sulla filiera produttiva e sulla valorizzazione della risorsa legno.

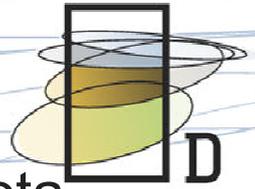
Ma tornando alla filiera solidale Pefc, qualche segnale positivo esiste: la lista delle aziende di trasformazione che vi aderiscono cresce in Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige/Sudtirolo e Lombardia. Col legname certificato vengono prodotti tavolati per travi lamellari, complementi d'arredo (panche, tavoli, giochi ecc.), e una minima parte viene utilizzata per travature in legno massello. Tra tutte le esperienze interessanti, ne spiccano alcune come l'azienda friulana "Legnolandia", che col legno certificato sta costruendo arredi da spiaggia per il litorale di Lignano Sabbiadoro (panche, pedane, ombrelloni), precedentemente prodotti in materiali plastici.

L'azienda veneta "La fattoria del Legno", che ha realizzato il "museo Vaia", un progetto fisico di costruzione di un edificio con lo scopo di dimostrare che si può attuare una filiera locale indipendente a partire dalla figura del boscaiolo.

L'azienda trentina "Fanti Group", che segue la filiera del legno dal taglio al prodotto finito per la messa in opera nel campo della ecoedilizia.

Questi esempi virtuosi rimangono tuttavia l'eccezione nella generale mancanza di valorizzazione del legno. Ciò che emerge da un'indagine su queste e altre aziende è essenzialmente la mancanza di contributi da parte delle regioni, Friuli Venezia Giulia a parte, per incentivare l'esbosco, la mancanza di risorse interne (macchinari, professionalità) per l'esbosco del legname e la mancanza di strutture di trasformazione primaria, come le segherie.

La tempesta Vaia ha messo in evidenza un problema fondamentale delle nostre valli: la scarsità di una filiera corta di trasformazione del legno e più in generale l'assenza di una comprensione

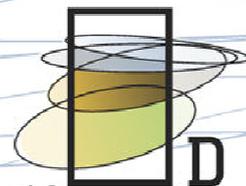


architettura in quota

politica sui boschi come una risorsa per il futuro, bisognosa di cure continue e in alcuni casi di interventi di emergenza massicci ed immediati, ma più in generale ancora di uno scarso sfruttamento di questa risorsa. Scarseggiano le segherie sull'Altopiano dei Sette Comuni, dove ogni comune si è mosso singolarmente affidando il prelievo di legname a ditte di Cuneo, Parma, Udine o Trento, e mancano artigianalità strutturate presenti sul territorio. Insomma, Vaia ha mostrato quanto il comparto produttivo sia ancora debole e carente. In ogni caso, Vaia potrebbe favorire un cambiamento di vedute, e una svolta di questo tipo potrebbe essere uno stimolo potente verso una rinascita culturale ed economica delle nostre Alpi, in cui il legno venga valorizzato e apprezzato come merita e come lo era nel passato.

Margherita Valcanover

Info: www.polito.it/iam



i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



Living Lab Cultura'tractive: quando la cultura può rafforzare i territori

di Chiara Mazzucchi

Un Living Lab aperto a tutti gli interessati ad Avrieux, in Francia, per rafforzare l'attrattività dei territori attraverso lo sviluppo economico, culturale e sociale dei territori di montagna.



Il 23 e 24 maggio 2019 alla Redoute Marie di Thérèse del comune di Avrieux, nella Maurienne francese, avrà luogo il living lab "Cultura'tractive: la cultura può rafforzare l'attrattività del territorio?", organizzato dall'Università Savoie Mont Blanc (Usmb) all'interno dei programmi Alcotra Corpo Links Cluster e Feast. I due programmi europei, Alcotra e Feast, condividono l'obiettivo comune di rafforzare l'attrattività e il dinamismo economico territoriale, tema che sarà al centro della due giorni di incontri. Le due giornate, proposte sotto forma di Living Lab, metteranno in sinergia gli attori del territorio attorno a un obiettivo comune, nel tentativo di riflettere e proporre idee concrete sulla capacità della cultura di essere motore di sviluppo di un territorio e, quindi, di favorirne l'attrattività.

Ai partner dei programmi francesi e italiani (insegnanti, ricercatrici, ricercatori, studentesse e studenti, attrici e attori della vita culturale e artistica), saranno associati i professionisti del territorio e i suoi abitanti, dalla Maurienne alla Valle d'Aosta passando per Torino. Sarà una due giorni di incontri, scambi, condivisione e atelier di co-creazione attorno alle diverse dimensioni degli eventi culturali: contesto, sfide, concezione, impatti sul territorio. Il filo conduttore degli incontri è il territorio transfrontaliero italo - francese che guiderà i partecipanti nella riflessione sullo sviluppo culturale dei territori montani. Con l'obiettivo di formulare una serie di proposte quali: rafforzare l'attrattività dei territori diversificando l'offerta turistica, basata oggi essenzialmente su un'offerta outdoor di pratiche sportive; favorire lo sviluppo economico, culturale e sociale dei territori di montagna; rendere la cultura accessibile agli abitanti e visitatrici e visitatori delle zone rurali di campagna.

Il Living Lab è aperto a tutti gli studenti e studentesse francesi e italiani, a insegnanti, e ricercatori francesi, italiani e svizzeri, professionisti, attori istituzionali ed economici del territorio transfrontaliero e a tutta la popolazione interessata, previa iscrizione.

Per avere maggiori informazioni rispetto al programma, e alle modalità di iscrizione visitate il sito: www.univ-smb.fr/ptmi/cultura-tractive-in-italiano/

www.corpolinkscluster.eu

CORPO
LINKS
CLUSTER



Per avere maggiori informazioni rispetto al programma, e alle modalità di iscrizione visitate il sito:

<https://bit.ly/2DXsLrZ>

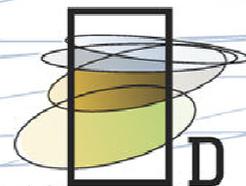


Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA



da leggere

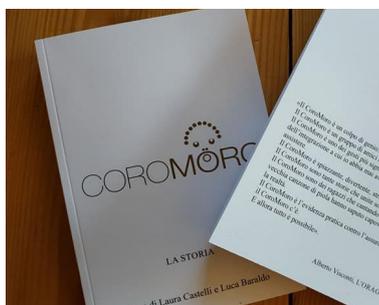


Coro Moro Olé

di Maurizio Dematteis

a cura di **Laura Castelli e Luca Baraldo**, **“Coro Moro. La storia”**,
pubblicato in proprio

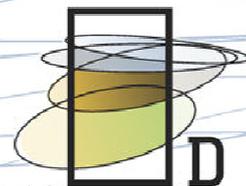
“Coro Moro. La storia” è una pubblicazione naif ma efficace, che si fa leggere, zeppa di aneddoti interessanti e di vissuti profondi.



“Coro Moro. La storia” è un racconto di gioie, fatiche, trionfi e sconfitte di un progetto unico e per alcuni versi, viste le normative attuali che governano l'accoglienza nel nostro paese, forse irripetibile. Una pubblicazione naif ma efficace, che si fa leggere, zeppa di aneddoti interessanti e di vissuti profondi. Un diario cronologico delle sorti di un gruppo musicale “per caso”, fatto di stranieri richiedenti asilo e valligiani che un giorno decidono di cantare insieme le canzoni tradizionali piemontesi e delle Valli di Lanzo, in Provincia di Torino. Poi crescono professionalmente, vanno a scuola di canto, compongono, rivedono i testi della scaletta, registrano e mettono su uno spettacolo toccante, vivo e divertente, capace di salire sui palchi di mezza Italia. Con un messaggio davvero potente: nel nostro paese si può fare accoglienza e integrazione costruendo qualcosa in comune, insieme, ospiti e ospitanti. Un po' alla Mimmo Lucano, un esempio di come si potrebbe lavorare insieme su territori in deficit di popolazione dove esistono spazi vuoti da riempire con progetti innovativi ma mancano le braccia e le teste.

Sul palco gli ospiti si raccontano, svelano i loro vissuti, frantumano stereotipi e pregiudizi, mentre gli ospitanti aprono nuove prospettive di accoglienza facendo breccia nel cuore e nella testa degli spettatori. Ma attenzione, nulla a che vedere con il buonismo etichettato come “radical chic” e “di sinistra”, perché l'avventura del Coro Moro è fatta di gioia, abbracci, baci, amore, ma anche di litigi, incomprensioni, rancori e insulti, dove lo stronzo è stronzo nero o bianco, e dove il momento di difficoltà lo può vivere il richiedente asilo come il valligiano, ma non per questo viene estromesso dal gruppo. Insomma, un libro da leggere tutto d'un fiato per poter godere appieno di un'incredibile narrazione di un'avventura contemporanea.

Info: coromoro.ole@gmail.com

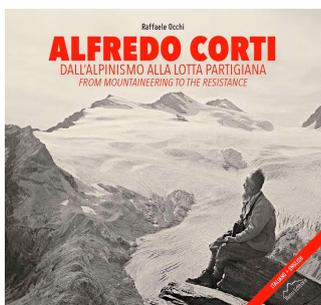


Una scelta etica

di Enrico Camanni

Raffaele Occhi, “Alfredo Corti, dall’alpinismo alla lotta partigiana”, Beno Editore, Sondrio 2018, 275 pagine, 25 euro.

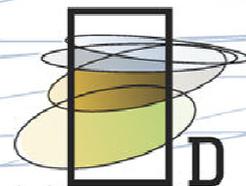
Alfredo Corti ha attraversato tre quarti del Novecento dividendosi tra due passioni: l’alpinismo e l’insegnamento delle scienze naturali.



Alfredo Corti ha attraversato tre quarti del Novecento dividendosi tra due passioni: l’alpinismo e l’insegnamento delle scienze naturali. Nato a Tresivio in Valtellina nel 1880 e morto a Roma nel 1973, il professor Corti ha lasciato molta vita dietro di sé pur restando lontano dagli onori accademici e dalla fama. È un personaggio chiave per comprendere il rapporto tra montagna e scienza, che in lui si fa così stretto da non distinguere quasi le due dimensioni. Era un uomo libero, austero e tutto di un pezzo, libero nel pensare ma intransigente nel decidere da che parte stare. Per questo è stato anche partigiano durante la Resistenza, nonostante l’età avanzata. Ha percorso metodicamente le montagne delle Alpi Retiche scrivendo guide e monografie di pregio. A Torino ha conosciuto le Alpi occidentali e si è legato a molti alpinisti del Ventennio e del dopoguerra, sposando lo spirito dei “senza guida”. Ha scalato ed esplorato fino a settant’anni suonati, senza mai diventare un cacciatore di “prime” o un collezionista di vette. Uomo di antico stampo e scienziato di rigida osservanza, andava in montagna per capire e divulgare.

Corti era anche un fotografo di valore. Ha lasciato un’elegante e ricca raccolta di immagini alpine in bianco e nero, che finalmente sono catalogate, commentate e pubblicate in questo splendido volume di Beno Editore con il valido supporto storico di Raffaele Occhi. Il biografo ha indagato e svelato la vita del professore con un attaccamento quasi filiale, ricostruendo novant’anni di vita sua, dei suoi amici e della storia d’Italia. I nipoti di Corti sostengono che ormai conosca il nonno meglio di loro.

Un libro necessario, insomma, che ci aiuta a mettere insieme alcuni fili del Novecento e a convincerci, se ancora ne avevamo bisogno, che l’alpinismo è scelta etica, estetica e culturale.



dall'associazione



Premio Sat 2019 a Dislivelli

Venerdì 3 maggio la Società alpinistica tridentina ha consegnato il prestigioso premio Sat 2019 a Dislivelli. Per l'impegno dimostrato nella promozione, lo studio, la documentazione, la ricerca, la formazione e l'informazione sulle "terre alte" e i loro abitanti.

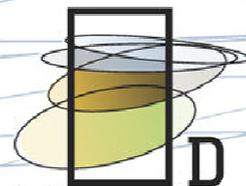


Venerdì 3 maggio presso la Casa della SAT di Trento il presidente dell'Associazione Dislivelli Giuseppe Dematteis ha ricevuto il prestigioso premio Sat per la sezione Storico-Scientifica 2019. La Società alpinistica tridentina consegna i suoi premi da oltre 20 anni ad alpinisti, a personaggi di riconosciuto spessore culturale, ad enti, associazioni, o singole persone, che abbiano portato un contributo significativo nell'ambito dell'impegno sociale, o in azioni umanitarie e di soccorso. Tre le sezioni del Premio: alpinismo, impegno sociale, cultura e scienze.

Nell'edizione 2019 il riconoscimento della Sat per la sezione alpinismo è andato all'alpinista trentino Roland Larcher. Quello per l'impegno civile a Benoit Ducos, la guida alpina francese indagata dalla magistratura transalpina per aver soccorso il 17 marzo 2018 una famiglia di migranti al confine tra l'Italia e la Francia. Quella per la cultura e le scienze all'associazione "Dislivelli" di Torino, per l'impegno dimostrato nella promozione, lo studio, la documentazione, la ricerca, la formazione e l'informazione sulle "terre alte" e i loro abitanti. In particolare con il proporre riflessioni sull'utilizzo del territorio montano e delle sue risorse, affidate ad un qualificato team di collaboratori, ricercatori e amministratori. Oltre agli amici facenti parte dell'Associazione (come Enrico Camanni, già Premio Sat in una delle passate edizioni, e a Maurizio Dematteis, relatore al Congresso Sat 2018), sono gli argomenti sviluppati dall'Associazione culturale stessa e dalla sua rivista mensile ad essere stati premiati. Compresi i cicli di incontri sul territorio e per il territorio, promossi da Dislivelli, che vedono coinvolti coloro che in montagna vivono e lavorano e nel cui ambiente devono trovare una forma di coesistenza sostenibile. L'Associazione torinese – sostiene la Sat di Trento – è altresì attenta ad attivare occasioni per giovani ricercatori e laureati, favorendone il coinvolgimento e stimolandone le competenze e la creatività.

La giuria del Premio è composta dal presidente Franco Giacomoni, dalla presidente della Sat Anna Facchini, dal giudice Carlo Ancona, dall'alpinista Palma Baldo, dal giornalista Marco Benedetti e dal presidente della Commissione cultura Sat Armando Tomasi.

Info: www.sattrento.it



dall'associazione



Torinodanza festival 2019 e Corpo Links Cluster

Nel mese di aprile è stato presentato il calendario 2019 del festival Torinodanza, che anche quest'anno, come per il precedente, si arricchisce della collaborazione al progetto Alcotra "Corpo Links Cluster".



Nel mese di aprile è stato presentato Torinodanza, il ricco calendario di spettacoli diretto da Anna Cremonini e realizzato dal Teatro Stabile di Torino-Teatro Nazionale, che si terranno dall'11 settembre al 26 ottobre 2019 (scarica il calendario in pdf nel collegamento qui a sinistra).

Anche quest'anno, come per il precedente, il calendario del festival si arricchisce della collaborazione al progetto "Corpo Links Cluster", sostenuto dal Programma di Cooperazione PC INTERREG V A - Italia-Francia (ALCOTRA 2014-2020), con Vertigine#2, iniziativa che coinvolge l'Espace Malraux - Scène Nationale de Chambéry (capofila), Teatro Stabile di Torino - Teatro Nazionale/Torinodanza festival, Associazione Dislivelli di Torino e Université Savoie Mont Blanc, per mettere la montagna al centro del progetto artistico.

A partire dall'estate, Piergiorgio Milano presenterà una performance site-specific, il 26 luglio, sulla falesia di Avigliana per elaborare il gesto dell'arrampicata, passando attraverso workshop e residenze sul territorio; contemporaneamente Marco Chenevier guiderà un laboratorio a Sestriere coinvolgendo giovani sciatori, con performance finale il 27 luglio; Silvia Gribaudo impegnerà l'intera comunità tra la Val Chisone e la Val Germanasca per presentare una prima traccia di creazione a Prali il 28 luglio.

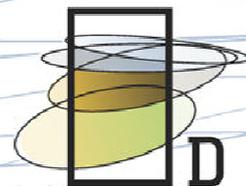
In settembre al Museo Nazionale della Montagna al Monte dei Cappuccini, a Torino, verranno presentate due performance site specific, sempre nate nell'ambito del progetto "Corpo Links Cluster": "Orografia" (14 e 15 settembre), creata lo scorso anno da Michele Di Stefano e Lorenzo Bianchi Hoesch a Bardonecchia, tra le cime circostanti la Baita di Chesal a Melezet, che scenderà a Torino per sottolineare l'orografia delle montagne che abbracciano la città; "Purgatorio, ovvero aspettando paradiso" (15 settembre), creazione di Marco Chenevier che debutterà, in prima nazionale. In occasione di questi appuntamenti l'alpinista valdostano Hervé Barmasse, protagonista di imprese in tutto il mondo, dialogherà con i coreografi Michele Di Stefano e Marco Chenevier su ascensioni, montagna, performance (15 settembre).

Piergiorgio Milano e Silvia Gribaudo scenderanno infine a Torino,



scarica il calendario in pdf:

<https://bit.ly/2VI96gb>



dall'associazione



vedi il programma di Vertigine#2:

<https://bit.ly/2VjAHP9>

in autunno, per presentare il loro lavoro all'interno del Festival: Piergiorgio Milano con *White Out*, nuovo spettacolo al suo debutto assoluto (18 e 19 ottobre) e Silvia Gribaudo con *Mon Jour!* Primo studio (21 settembre).

La direttrice Anna Cremonini, presentando il ricco programma di Torinodanza 2019, ha dichiarato: «in una società globalizzata i temi più urgenti si assomigliano e tendono a convergere in una lettura complessa della nostra attualità. Il progetto che anima il festival si muove in quel tessuto che rappresenta il punto più avanzato della ricerca, guardando soprattutto alla generazione dei post-maestri, artisti che scrivono oggi la storia viva di questa disciplina che per statuto e vocazione non conosce confini, parlando la lingua universale dell'anima e del corpo. Se pure si vuole indicare una nazionalità d'origine, i nostri artisti sono cittadini di un mondo aperto, transnazionale, multietnico e pluridisciplinare. Anche l'Italia che balla parla una lingua universale che ogni giorno conquista nuove platee, su cui Torinodanza scommette e investe per sostenere la loro meritissima diffusione».

Info: www.corpolinkscluster.eu

www.torinodanzafestival.it